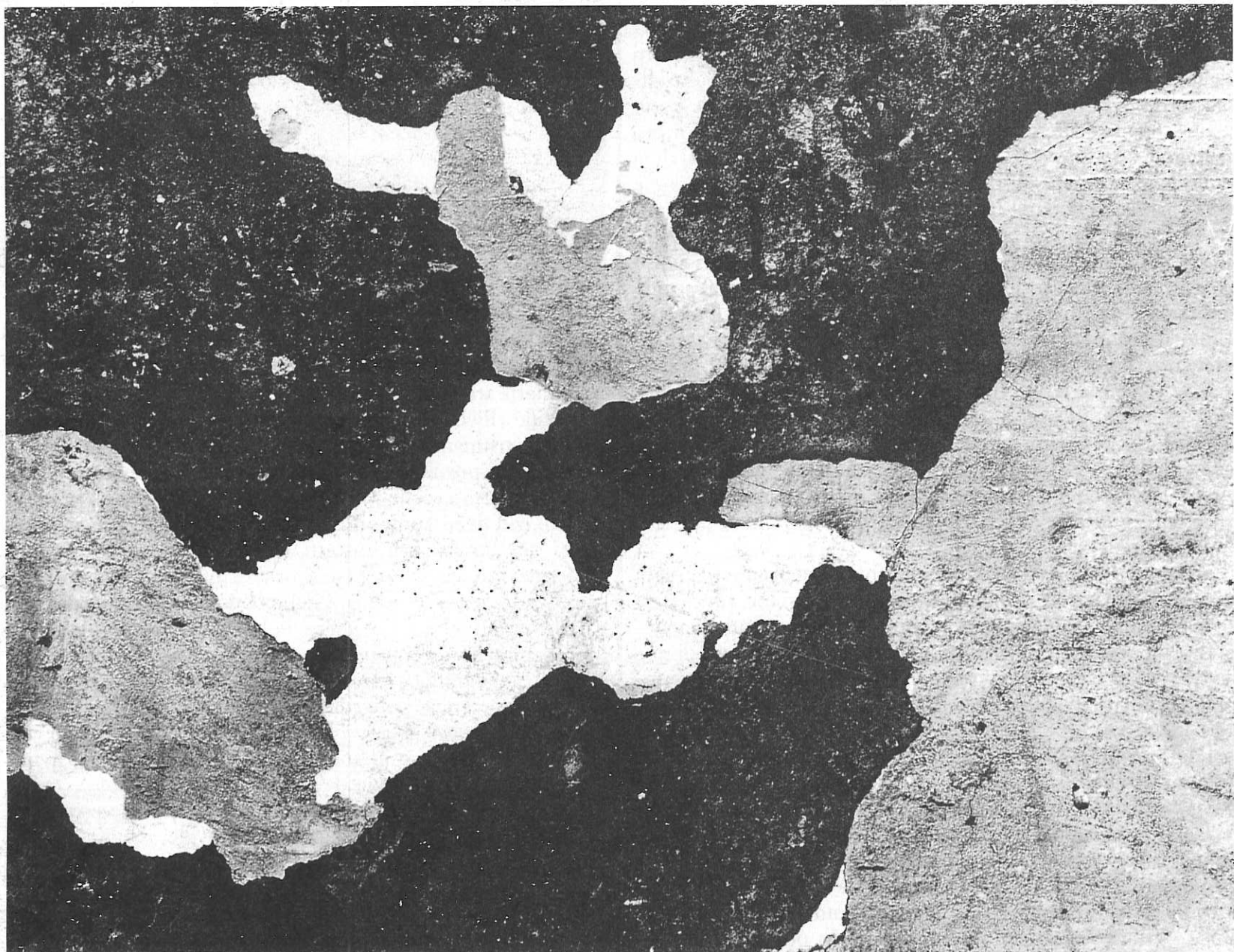


# perimmagine

periodico di informazione culturale

estate 1995

semestrale anno VIII n. 1 spedizione in abbonamento postale da udine ferrovia - pubblicità inferiore al 50%



Aaron Siskind, Guadalajara 16, 1961

Nel gennaio di quest'anno, entro le spaziose sale del rinnovato Municipio di Palmanova, il Comitato Tina Modotti di Udine ha proposto un'esposizione denominata «Il Messico e la fotografia» (titolo originario *Mexico Through Foreign Eyes*), un'ampia rassegna di centocinquant'anni di attenzioni fotografiche sul più affascinante paese dell'America centrale. Da quella iniziativa abbiamo ricavato la foto per la nostra copertina, scelta non solo per il forte impatto visivo, ma perché ci ha sollecitato una riflessione.

Questa immagine di qualità, realizzata trentaquattro anni fa da un maestro della ricerca diretta, autonoma e pura, in contemporanea con l'esperienza della pittura informale, ha mantenuto costante nel tempo il rigore e la pregnanza espressiva. Nel Friuli, circa degli stessi anni, i nostri operatori partecipavano al combattimento per una nuova immagine: il movimento neorealista stava rinnovando anche la fotografia. Ci siamo chiesti: quale destino ha avuto quella esperienza? Anche quelle opere hanno mantenuto l'originaria forza espressiva?

Sappiamo che queste domande sono rischiose, che è difficile dare risposte in poco spazio, che potrebbe essere azzardato l'accostamento dell'opera di Siskind a una stagione artistica che sicuramente ed esclusivamente teneva le basi nelle problematiche sociali. Comunque oggi è possibile, senza fare bilanci precisi, constatare la progressiva trasformazione che hanno subito le immagini fotografiche (e di altre forme espressive) del realismo friulano. Nate dalle lotte e dai dibattiti ideologici del dopoguerra, portatrici di valori sociali e umani di forte spessore, sono state lentamente fagocitate, adattate alla ideologia friulana dominante.

Gran parte delle immagini sul Friuli povero sono entrate nel gusto della Filologica, in pubblicazioni folkloristiche, nei cascami del movimento autonomista, nel modernariato fotografico.

Andavano difese, oppure quel destino era inevitabile?

Continueremo a riflettere sulle immagini della nostra terra e continueremo ad ammirare la fresca tensione nelle opere di Aaron Siskind.

# la lingua è un'immagine della realtà?

Fin dall'antichità i linguisti si sono interrogati sul rapporto tra lingua, pensiero, e realtà giungendo a formulazioni fra loro incompatibili. Da una parte c'è chi intende la lingua come lo specchio fedele di una realtà ad essa preesistente interpretando i sistemi linguistici come pure e semplici nomenclature: le parole funzionano quasi come etichette, permutabili e speculari, che permetterebbero di stabilire equivalenze tra lingue diverse (alla sostanza fenomenica "sole" corrispondono, tanto per fare un esempio, le unità lessicali *soleil* in francese, *sole* in italiano, *soreli* in friulano, *Sonne* in tedesco e così via). C'è però chi resta inappagato da questa lettura, per molti versi 'ingenua', sottolineando l'assoluta convenzionalità del rapporto che viene ad istituirsi tra 'parole' e 'cose', tra enunciati e mondo extralinguistico e l'originalità del sezionamento del reale presupposto da ciascuna lingua. Per rifarsi ad un esempio tra i più eclatanti, è ben noto che le denominazioni dei colori nelle diverse comunità obbediscono a sensibilità percettive molto diverse, che portano a segmentare lo spettro cromatico in punti molto diversi fra lingua e lingua: così all'unico termine italiano per *bianco* il latino oppone da una parte il bianco "brillante", detto *candidus*, e dall'altra il bianco "opaco" designato come *albus* (*bianco* è un prestito medioevale proveniente dal germanico *blank*); non diversamente all'indistinto e unico *nero* della nostra cultura corrispondevano presso i Romani un nero "luminoso" (*niger*) e un nero "non brillante" (*ater*). Se invece prendiamo a riferimento il campo semantico del "blu", potremo metterne a raffronto la diversa strutturazione in italiano e tedesco: se infatti in quest'ultima lingua il *blau* occupa una porzione molto ampia dello spettro, potendo essere usato tanto per le sfumature più cupe quanto per quelle più chiare, in italiano, per contro, disponiamo di una più ricca gamma di possibilità espressive che vanno dal *celeste*, all'*azzurro*, al *turchino* e allo stesso *blu*. Anche la terminologia dei rapporti di parentela offre spunti istruttivi in tal senso: è interessante osservare che la distinzione tra zio/zia materni e zio/zia paterni, ritenuta essenziale dagli antichi Romani (il latino prevedeva la quadruplice denominazione *avunculus*, *matertera* e rispettivamente *patruus/amita*) per motivazioni legate al diritto ereditario e ad altri fattori socioculturali, sia del tutto estranea al parlante italiano, il quale si accontenta di un'unica denominazione; una via di mezzo è rappresentata dal francese che avverte l'esigenza di discriminare la figura maschile da quella femminile (denominate rispettivamente *oncle* e *tante*).

La casistica delle differenze interlinguistiche è veramente sterminata ed abbraccia non solo il lessico ma anche l'organizzazione dei sistemi grammaticali. Se per la maggior parte delle lingue europee di cultura la categoria del 'numero' si restringe alla antitesi fra singolare e plurale, non mancano esempi di morfologie comprensive del duale, che entra in gioco ogni qual volta l'azione sia riferita ad una coppia di persone (due fratelli, due amici, marito e moglie) ovvero ad organi bilaterali (gli occhi): in casi del genere, ben noti a chi abbia familiarità con le lingue slave o con il greco antico, il nome in questione riceverà specifiche terminazioni, distinte da quelle assegnate al singolare o al plurale.

Anche parole e strutture che ritornino in più lingue in forme apparentemente simili possono, ad una più attenta analisi, denunciare una latitudine di senso molto differente: un caso che mi piace ricordare agli studenti è quello del nome friulano *rose*, che sta ad indicare non tanto la specie "rosa" quanto il fiore in generale. Oppure, si rifletta sui nomi che ricevono le diverse suddivisioni temporali della giornata, comparati nei loro riflessi plurilingui.

La designazione italiana del *mattino*, ad esempio, è solo superficialmente identificabile con il tipo tedesco *Morgen*: l'unico termine del quale fa uso l'italiano per indicare il periodo che va dalle 6 alle 12, infatti, copre il contenuto di due distinte denominazioni tedesche, *Morgen*, per la prima mattinata e *Vormittag* per la fascia oraria immediatamente anti-meridiana. Sfumature differenti possono essere colte anche all'interno di una stessa comunità si colgono: nell'uso linguistico sardo la *notte* ha un'estensione ben più vasta di quanto non lo abbia la corrispondente nozione 'italiana'; per i Sardi, cioè, è già notte a conclusione del pomeriggio, quando per l'italiano media inizierebbe semmai la *sera*.

Tutte le considerazioni ed esemplificazioni che abbiamo fin qui proposto, in quanto facilmente verificabili, portano alla condivisibile e direi scontata conclusione che l'esperienza extralinguistica costituisce un materiale in forma magmatica (una sorta di nebulosa) nel quale ciascuna lingua introduce punti di divisione spesso divergenti: si parla a questo proposito di *arbitrarietà linguistica*, con allusione alle irripetibili modalità di organizzazione dei mezzi espressivi e alle differenziate strategie formali proprie delle lingue naturali.

Ma c'è una formulazione ancora più forte di questa teoria ed è quella che va sotto il nome di *relatività linguistica* ovvero di *ipotesi Sapir-Zhorf*, dal nome dei due linguisti americani che ne portarono alle estreme conseguenze il principio ispiratore.

Si tratta di una concezione suggestiva e nello stesso tempo arida che rovescia i termini del rapporto tra lingua e cultura: non sarebbe cioè la cultura a determinare le categorie linguistiche, ma sarebbero le strutture linguistiche a plasmare, quasi ad incanalare il nostro modo di pensare e di percepire la realtà ponendosi come una lente che finisce col condizionare la nostra 'visione del mondo'. Dunque tutt'altro che una lingua copia della realtà, ma una lingua con un ruolo attivo, capace di incidere sulla configurazione delle proprietà che la mente riconosce alle cose...

Certo non si possono fare proprie acriticamente le affermazioni più radicali, come quelle che Whorf desunse dalla sua frequentazione con lingue amerindiane come lo hopi: il paradosso era che, poiché la lingua hopi non conoscerebbe la categoria del tempo, se la cultura hopi avesse avuto un ruolo guida nella nostra civiltà in luogo della cultura occidentale, la fisica attuale sarebbe sostanzialmente diversa. C'è stato persino un autorevole linguista, come Benveniste, ad avviso del quale la metafisica greca dell'«essere», ed in generale la vocazione dei Greci alla riflessione filosofica non avrebbe potuto nascere e svilupparsi se la lingua greca non avesse disposto di un verbo «essere» la cui estensione d'uso è particolarmente ampia in rapporto alle altre varietà linguistiche.

Si tratta di enunciazioni molto discutibili (c'è da chiedersi, ad esempio, se la mancanza di un termine specifico per zio materno in italiano possa in qualche modo aver influenzato il sentimento della relativa parentela), che si scontrano oltretutto con la prerogativa delle lingue di modificare nel tempo la propria organizzazione interna. Al di là comunque di ogni forzatura, non si può negare che una certa misura di verità è intrinseca alla teoria relativistica e che la sua efficacia come criterio esplicativo del rapporto fra lingua e pensiero va percorsa sino in fondo.

Vincenzo Orioles